

della ragion pratica, ossia della storia umana, depurata dalla sua dimensione divina. La storia sacra sarebbe così oggetto di un'indagine che agisce solo secondo metodi e presupposti di una ragione cartesiana ed empirica, ossia di una ragione che si autolimita perché non riconosce, anzi esclude dalla storia, e forse anche dalle Scritture, l'impronta del divino rappresentato dal Verbo incarnato e dalla sua Chiesa.

Benedetto non dice che tutto ciò sia un'eresia, non parla il linguaggio dell'inquisitore neotomista, dice semplicemente che tale ambizione è frutto di una ragione umana che, in quanto esaltata sommamente e cioè ritenuta in grado di autenticare con le sue sole forze le verità di fede è, paradossalmente, dimidiata, cioè inabile a dialogare col sacro. Disporre la ragione ad accogliere e a penetrare nel mistero della fede, superare il concetto largamente diffuso che la ragione è solo la ragione positivista significa aprire gli orizzonti, metterla in grado di affrontare le domande essenziali e perenni dell'uomo. Non significa mischiare Dio con le teorie sui neutrini e sull'evoluzione, come dice Schiavone, il quale dà del neotomista a Benedetto in quanto sostenitore di una teologia capace di confrontarsi coi quanti e la relatività. Schiavone, anch'egli avvocato del diavolo, rimprovera Benedetto di aver preferito una teologia della ragione a una teologia dell'amore, di non aver elaborato un pensiero centrato «sull'assolutezza dell'amore, principio supremo di fraternità e di vita». L'amore assoluto somiglia tanto alla scalfariana oggettività del trascendente, concetti compresi nell'orizzonte di una ragione che interpreta tutto il reale con le categorie del tecnologico, destinata al fallimento di estenuanti logomachie intorno a oggetti astratti e perciò inattingibili. La ragione di Benedetto è un'altra, è ragione che feconda la fede e da essa si fa fecondare, è ragione che si ritrova unita alla fede in modo nuovo, che giunge ad affermare dunque, insieme allo scrittore sublime del prologo al quarto Evangelo, che anche l'amore è questione di ragione. Il discorso del papa non è un discorso intorno a un oggetto, sia esso la trascendenza della Scolastica, la verità storica del positivismo o l'amore assoluto dei romantici, è un discorso intorno a una relazione, relazione tra l'uomo e il suo Dio, desiderio infinito di sperimentare la possibilità del divino, non già di verificarne l'esistenza. ■

Se Dio non è equo...

Jules Lequyer e il mistero dell'elezione (e reiezione) divina

ROCCO PAROLINI

«Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: «Perché sei irritato e il tuo volto è abbattuto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo». Caino disse al fratello Abele: «Andiamo in campagna!». Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise» (Gen 4, 3-5).

La sproporzione tra la causa (l'invidia) e l'effetto (il fratricidio) macchia l'immagine di Caino a tal punto da giustificare, a posteriori, la preferenza accordata fin da subito ad Abele da parte di Dio? «Se Caino arriva a compiere un simile delitto solo per invidia – si potrebbe pensare – probabilmente già in precedenza aveva un atteggiamento competitivo nei confronti del fratello e per questo Dio non gradiva i suoi doni, offerti con la cattiva intenzione di primeggiare. Abele, al contrario, li offriva con cuore puro e per questo era prediletto da Dio». Ipotesi interpretativa che permette di conservare l'equità di Dio, che preferisce Abele a causa dell'atteggiamento sbagliato di Caino: non basta fare sacrifici al Signore, è importante soprattutto lo spirito con cui vengono compiuti. Ipotesi che può trovare conferma anche nel discorso di Dio a Caino: «Perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto?». Come a dire: «Se davvero la tua offerta fosse fatta con cuore puro, il tuo volto non sarebbe abbattuto. Invece, il tuo volto è abbattuto perché conosci anche tu le cattive intenzioni che si nascondono dietro la tua offerta, e che fanno sì che io non la gradisca».

Tiriamo un sospiro di sollievo: Dio ha fatto partire i due fratelli alla pari; la sua preferenza, accordata in seguito, è dovuta solo alle colpe dell'uno e

ai meriti dell'altro accumulati lungo il percorso della vita. La Sua giustizia appare equa anche a noi.

Ma supponiamo che, invece, l'offerta di Caino fosse compiuta con la stessa intenzione di quella di Abele; supponiamo che fra i due fratelli non vi fosse differenza alcuna nell'atteggiamento verso il Signore; supponiamo, insomma, che il racconto biblico voglia appositamente presentare un Dio non equo...

Abele e Abele: una leggenda inventata su misura

Per rendere ancora più palese l'uguaglianza fra i due fratelli, Jules Lequier¹ (1814-1862) – pensatore cattolico francese fortemente interessato al rapporto tra la libertà dell'uomo e la gratuità dell'elezione divina – inventò la leggenda di *Abele e Abele*, utile appunto per interpretare il racconto biblico di Caino e Abele:

«In tempi antichi ... Aram, uomo giusto e timoroso di Dio, potente e molto ricco, viveva nelle tende e, grazie alla benedizione del Signore, era divenuto, in vecchiaia, padre di due gemelli. ... Entrambi furono chiamati Abele. Entrambi avevano avuto in dono un'anima buona; non si notava alcuna differenza nei loro volti, non si notava nulla in loro che potesse spingere un padre buono e giusto a preferir l'uno all'altro» (p. 236).

¹ Filosofo bretone a lungo quasi sconosciuto (basti pensare che nel 1898 Gabriel Séailles pubblicò un articolo intitolato *Un philosophe inconnu, Jules Lequier* e nel 1951 Jean Grenier ribadì il concetto ne *Un grand philosophe inconnu et méconnu: Jules Lequier*); le sue opere complete sono state pubblicate in francese a cura di Jean Grenier (Éd. De La Baconnière, Neuchâtel, 1952. È a questa edizione che si riferiscono i numeri di pagina indicati fra parentesi al termine delle citazioni. La traduzione è mia) e in italiano a cura di Augusto Del Noce (Zanichelli, Bologna, 1968). Cenni di letteratura critica: Jean Grenier, *La philosophie de Jules Lequier*, Paris, Belles Lettres, 1936; Xavier Tilliette, *Jules Lequier ou le tourment de la liberté*, Paris, Desclée de Brouwer, 1964; Arnaldo Petterlini, *Jules Lequier e il problema della libertà*, Ed. vita e pensiero, Milano, 1969; Paolo Armellini, *Lequier: la solitudine di Dio*, Studium, Roma, 1998; Paolo Pagani, *Libertà e non contraddizione in Jules Lequier*, Francoangeli, Milano, 2000; André Clair, *Métaphysique et existence. Essai sur la philosophie de Jules Lequier*, Paris, Vrin, 2000. Soprannominato "il Kierkegaard francese", è stato un pensatore cattolico particolarmente sensibile al tema della libertà del singolo, da difendere contro le tesi deterministiche, sia scientifiche che teologiche, che considerano l'uomo in balia di una necessità che non gli lascia la facoltà di scegliere fra diverse alternative. Fu vittima di una grave crisi psicologica nel 1851, a seguito della quale, per vari motivi, si trovò sempre più solo, abbandonato dagli amici d'infanzia. L'11 febbraio 1862, tre giorni dopo aver ricevuto un rifiuto ad una proposta di matrimonio, ormai in difficili condizioni economiche, annegò nella baia di Saint-Brieuc.

In queste condizioni, come potrebbe Dio fare differenze tra loro? «Abele e Abele erano una cosa sola: sulle loro identiche teste una colomba stendeva le sue ali, una colomba benedetta da Dio» (p. 241). Poi, nella notte del loro quattordicesimo compleanno, l'annuncio della futura separazione delle loro strade: uno solo sarà il prescelto, che alla morte di Aram ne erediterà le proprietà e il potere, che avrà il privilegio di aprire l'arca di cedro (su cui è rappresentato un agnello sgozzato da una spada sanguinante) nella quale sono scritti i nuovi nomi dei due gemelli...

«Entrambi i nomi sono desiderabili, ma ce n'è uno che è incomparabile. Il loro senso è esatto e profondo: indica il destino che Dio ha voluto donarvi quaggiù, su questa terra in cui l'uomo dimora un sol giorno, e che si compirà nell'oltretomba sulle colline eterne» (p. 242).

Un annuncio terribile, capace di guastare ogni gioia degli Abele, da lì sino al giorno della prova. Chi sarà il prescelto, dal momento che nessuno merita più dell'altro?

Un identico incubo li tormenta la notte stessa: sull'orlo di un precipizio, ciascun gemello viene invitato da Dio a diventare un angelo di luce a patto di lasciar cadere l'altro nel fuoco. Una chiamata simile a quella di Abramo: se vuoi essere fedele a Dio, sacrifica tuo figlio Isacco. Ma il gemello prescelto non lascia la mano dell'altro, così il Signore tuona: «Sventura, sventura all'insensato che dubita nel suo cuore della giustizia di Dio e che pretende di cambiare i decreti eterni!» (pp. 244-245). Dio indirizza allora la proposta all'altro gemello, che l'accetta e sospinge il primo (colui che l'aveva rifiutata per non abbandonarlo!) nel fuoco. Ecco l'identico incubo che turba la notte dei gemelli, per ricordar loro che dovranno rinunciare alla perfetta uguaglianza cui erano così affezionati. Ma cosa vuol significare? È un invito a pensare a se stessi (tanto l'altro farebbe lo stesso, nel caso in cui fosse prescelto), o è un invito ad obbedire ciecamente a Dio? O entrambe le cose? Il mattino seguente è troppo tardi per chiederne la corretta interpretazione al padre: Aram se ne deve andare, per sempre, lasciando l'anello del comando al fedele servo Eliezer, sino al giorno prestabilito da Dio, quando Eliezer cederà l'anello all'Abele prediletto del Signore (e l'Abele rifiutato dovrà scegliere se restare sottomesso al fratello o andarsene con un terzo delle ricchezze di Aram).

Il giorno faticoso giunge dopo anni, inesorabile. Eliezer li conduce nella tomba che fu di Aram, dove è depositata l'arca di cedro che l'Abele prescelto da Dio avrà il privilegio di aprire, dopo aver ricevuto l'anello del comando.

do. Ed ecco la leggenda dividersi in tre finali differenti, come il delta di un fiume.

Primo finale

Eliezer mette l'anello al dito dell'Abele prediletto, che, memore dell'incubo, pensa tra sé e sé:

«In effetti, il Signore non è forse padrone dei suoi doni? Perché mio fratello dovrebbe lamentarsi? Sventura a me, e forse a entrambi, se osassi giudicare colui che giudica tutta la terra, chiedergli conto della sua scelta e pretendere follemente di cambiare i decreti eterni!» (p. 263).

Mentre l'orgoglio si impossessa dell'Abele prescelto, suo fratello viene colto dall'invidia. Una voce interiore gli consiglia di andarsene e abbandonare sdegnosamente l'elemosina del padre (un terzo delle ricchezze): «Non ha bisogno di nulla colui che amava e che ha appena appreso di non essere affatto ricambiato». Per la gioia di Satana, che ricordava il primo assassino e gridava: «Colpisci, Caino, colpisci, fai bene!». All'apertura dell'arca, l'Abele predestinato trova dunque i nuovi nomi: Figli di Lucifero. I gemelli non hanno superato la prova. «E, dietro i figli di Aram, Satana, che desiderava due Caino al posto di questi due Abele, rideva» (p. 265).

Secondo finale

Eliezer sta per mettere l'anello al dito dell'Abele prescelto, quando questi osa rifiutare il privilegio di Dio e grida: «Non posso!». Resistendo ai rimproveri del fratello, spaventato per lui, gli spiega:

«Se cedessi alla tua preghiera, se prendessi l'anello, se avanzassi verso l'arca, alzassi il braccio per girare la chiave nella serratura, potrei forse vedere, senza provare orrore, al di sopra dell'immagine dell'agnello sgozzato, quella della spada sanguinante con cui ti avrei trafitto il cuore? ... Il Signore ha voluto vedere nei cuori degli Abele, e gli bastava vedere in uno dei due. Il Signore ha visto davanti all'Arca» (pp. 268-269).

Entrambi hanno superato la prova. Sia il prescelto che l'altro hanno dimostrato generosità (il primo nel rifiutare il privilegio, il secondo nel tentare di convincere, inizialmente, il fratello ad accettarlo). Ma il prescelto,

che è stato sottoposto alla tentazione più dura (ricordando anche l'incubo che minacciava chi avesse rifiutato per primo l'elezione divina), merita il nome incomparabile: egli è l'Invincibile.

Terzo finale

Eliezer mette l'anello al dito dell'Abele prediletto. L'altro, con le lacrime agli occhi, gli dice:

«Fratello mio, non affliggerti per me, poiché io non sono afflitto. ... Ascolta: dapprima sono stato triste. Poi, non so perché, ho sentito che la tristezza se ne andava, per far spazio ad una gioia che non posso comprendere. ... Io sarò felice in te; e poi ti vedrò, ti ammirerò nella tua gloria. ... Quanto è buono Dio! Quanto è grande! Dio fa dei doni più ricchi con ciò che rifiuta che con ciò che dona. ... È dolce essere amati, ... ma è più dolce amare. Si può essere amati senza gradirlo, ... ma non si può amare senza provare, anche soffrendo molto, una grande gioia» (pp. 270-272).

Quindi lo accompagna ad aprire l'arca, dove trova scritto il proprio nome: il Vittorioso. Anche il prediletto, dal canto suo, ha superato la prova, perché non è caduto nell'orgoglio, ma il nome incomparabile scritto dentro l'arca è quello del fratello che inizialmente era stato respinto.

Dio non è equo, e lo fa apposta

Nella *Leggenda di Abele e Abele*, Dio non è equo appositamente, per mettere alla prova sia il prescelto che il reietto.

Il prescelto si trova di fronte a tre possibilità: 1) accettare la predilezione con superbia (in questo caso cade nella trappola di Satana); 2) rifiutare la predilezione per non far soffrire il fratello (superando così la prova in modo incomparabile); 3) restare piuttosto passivo di fronte alla prova (lasciandosi trascinare prima da Eliezer, che gli infila l'anello, poi dal fratello che lo incoraggia ad aprire l'arca. La prova è superata, ma senza gloria).

Lo stesso accade al reietto. Egli può: 1) provare invidia nei confronti del prescelto (restando vittima di Satana); 2) restare piuttosto passivo davanti alla prova (accettando prima il verdetto di Dio, poi le giuste ragioni del fratello che rifiuta l'anello. La prova è superata, ma senza gloria); 3) gioire per il gemello (prova superata in modo incomparabile).

Nell'arca, infatti, c'è scritto: IL TUO NOME È QUELLO CHE SEI STATO NELLA PROVA. Per questo i nomi sono differenti nei tre finali.

Dio non è equo, secondo i canoni umani dell'equità, ma è giusto: così si potrebbe commentare la *Leggenda di Abele e Abele*. Non è equo proprio per poter essere giusto, per sondare nel cuore degli uomini, metterli alla prova e premiare i loro meriti.

Nel primo finale, il prescelto si ritiene già al sicuro, definitivamente predestinato ad un nome incomparabile, e non si rende conto di trovarsi invece nel bel mezzo della prova, che stabilirà il suo destino non ancora scritto. In modo speculare, il reietto si ritiene ormai perduto e non capisce che l'anello accettato dal fratello gli offre la straordinaria opportunità (vedi il terzo finale) di essere chiamato "Vittorioso", per aver gioito della gloria dell'altro, dimostrandosi ancor più altruista di lui: "amare" è più grande di "essere amati".

Il "nome incomparabile", nel secondo e nel terzo finale, è proprio destinato a chi mette il bene dell'altro davanti al proprio. Il prescelto si chiama "Invincibile" (nel secondo) se rifiuta ogni privilegio nei confronti del gemello; il reietto si chiama "Vittorioso" (nel terzo) se gioisce della predilezione divina per il fratello. Non a caso, la *Leggenda* prosegue con una sorta di *Cantico all'amore*.

Insomma, secondo Lequier, non si può dire che Dio non faccia differenze tra gli uomini. Le fa, eccome! Può ricoprirne alcuni di doni e altri di croci. Ma questo non significa essere "in stato di grazia" o "in stato di disgrazia" presso Dio. Quando arriva il dono (o la croce) del Signore, la partita non è finita, anzi: è appena cominciata e consiste nella risposta dell'uomo all'iniziativa divina². L'elezione di alcuni e la reiezione di altri non è, dunque, un decreto che stabilisce in anticipo il comportamento dell'uomo, ridot- to a marionetta nelle mani di Dio (comunque agisca, il suo destino è scritto). Al contrario, l'elezione e la reiezione sono la prima (e non l'ultima) mossa del Signore, che poi lascia l'iniziativa all'uomo, il quale liberamente decide di dare una risposta conforme o meno all'amore, scrivendo così il proprio vero nome nel Libro di Dio. Per questo la *Leggenda di Abele e Abele* non ha un solo finale, ma ne presenta diversi: *inizialmente* messo alla prova dall'elezione o dalla reiezione, l'uomo *può* perdersi (per superbia o invidia)

² Vedi la parabola dei talenti (Mt 25, 14-30) e la parabola delle mine (Lc 19, 11-27): non importa quanto l'uomo abbia ricevuto da Dio: ciò che conta è come lo usa.

oppure salvarsi (lasciandosi trasportare umilmente o prendendo mirabilmente l'iniziativa).

Il racconto biblico alla luce della *Leggenda*: la sfida di Caino

Dunque, torniamo al racconto biblico di Caino e Abele. Alla luce della *Leggenda*, supponiamo che non vi sia differenza di atteggiamento tra i due fratelli nel fare doni a Dio. Entrambi offrono con cuore puro. Eppure il Signore, inspiegabilmente, gradisce Abele e respinge Caino. Ecco l'elezione e la reiezione: la prima mossa di Dio che scompagina l'uguaglianza iniziale dei due fratelli, per metterli alla prova.

La Bibbia non analizza la reazione di Abele, ma racconta quella di Caino: «irritato» e «abbattuto». Il fratello reietto si sta avviando verso il primo finale della *Leggenda*: l'invidia. A questo punto il Signore lo mette in guardia: non deve pensare di essere già stato irrimediabilmente bocciato. Al contrario, questo è solo l'inizio della prova. Diventa decisiva la reazione di Caino. Perciò lo avverte: «Se agisci bene non dovrai forse tenere il volto alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dominalo!».

La *Leggenda di Abele e Abele* ricorda che l'invidia è solo una delle possibilità davanti al reietto. L'unica che lo conduce alla perdizione. Caino ha ancora in mano il proprio destino. Dopo un primo momento di tristezza, rincorato da un Dio che gli ha appena dimostrato di interessarsi a lui e lo ha incoraggiato a dominare il proprio istinto, Caino potrebbe non prendersela con l'innocente Abele e accettare il mistero dell'elezione del Signore (che comunque non gli preclude – come abbiamo visto – la possibilità di «agire bene» e «tenere alto il volto»): così sarebbe salvo. Oppure, potrebbe arrivare sino a gioire per il bene del fratello, uscendo – così – "Vittorioso" dalla prova.

Invece, è l'invidia a prevalere. E Caino perde la sfida del Dio non equo, ma giusto. Perché, come commenta con voce tremante l'Abele Invincibile al termine della *Leggenda*, «i giochi del Signore sono terribili» (p. 269). ■